

TRACCE BIZANTINE: Madonna del Pilerio, Cosenza

tratto da un articolo di Riccardo Brunetti



II titolo ed il culto alla Madonna del Pilerio si fanno risalire comunemente all'anno 1576. Si può invece ritenere, almeno quanto al titolo, che siano di data molto più remota, se si considera che il Dipinto su tavola è un originale del

XII secolo. Da documenti storici ⁽¹⁾ risulta intanto che, tra il 1575-1576, un'orribile pestilenza infieriva per le molte regioni d'Italia, tra cui la Calabria e che la stessa Cosenza, non risparmiata dall'immane calamità, dovette lamentare moltissime vittime!

I Cosentini, minacciati da un tale flagello, cui non era possibile porre rimedio con risorse umane, fiduciosi, fecero ricorso a Dio ed ai Santi protettori, implorando misericordia. Ora avvenne che un giorno mentre un pio devoto, pregava con particolare fervore, dinnanzi ad un'antica Icone della Madonna ⁽²⁾, vide apparire all'improvviso sulla guancia sinistra della sacra Immagine una macchia simile a bubbone di peste. Immediatamente corse trepidante ad avvertire il Vicario generale dell'Archidiocesi in quel periodo teneva le veci dell'Arcivescovo Andrea Matteo Acquaviva, che si trova da qualche tempo e che, colpito *anch'egli* dall'inesorabile morbo, lo stesso anno vi moriva e veniva sepolto in S. Giovanni in Laterano, nel sepolcro preparatogli dal nipote Card. Giulio Acquaviva ⁽³⁾. Il Vicario, seguito da Clero e numeroso popolo, accorse per verificare lo straordinario prodigio . Osservato il segno miracoloso si ebbe certo che con esso la Vergine Ss. aveva voluto dimostrare di prendere quasi su di sé il flagello della peste, per liberarne i suoi figli e devoti, «alla stessa guisa, annota il Botta, del Redentore divino, che assunse a sé per la sua passione e morte tutti i peccati degli uomini». Così confermarono infatti gli eventi che seguirono. Da quel momento il contagio cominciò a regredire, poi man mano cessò del tutto. Gli stessi ammalati e quelli appena affetti dal ferale morbo sollecitamente e felicemente guarirono. Questo prodigio strepitoso⁽⁴⁾ spinse il Popolo a dare fin d'allora alla Vergine della Cattedrale di Cosenza il titolo di Protettrice della Città ⁽⁵⁾. La notizia non tardò a divulgarsi per i dintorni. Dai Casali circostanti, dalle campagne e dai paesi vicini fu un ininterrotto e

crescente accorrere di pellegrini, i quali venivano per vedere il prodigioso Dipinto e per invocare la Madonna di Cosenza. Tali pellegrinaggi continuarono nel tempo e gradatamente crebbero di numero e d'intensità tanto che, nel 1603, dopo più di cinque lustri dall'evento miracoloso, l'Arcivescovo mons. Giovanni Battista Costanzo (1591-1617), per meglio favorire l'afflusso dei pellegrini, fece rimuovere il sacro Dipinto dal sito dove trovavasi per farlo collocare, dapprima su di un pilastro del Duomo, indi sull'altare maggiore ed infine, quattro anni dopo, nel 1607, nella Cappella "de' li Pilieri", dove era stata disposta la costruzione di un altare, come è documentato da un atto del notaro Giacomo Mangerio del 20 giugno 1602 (6). Agevolmente da ciò può dedursi che il titolo "Pilerio" è certo anteriore all'avvenimento del 1603, la collocazione cioè del Quadro sul pilastro del Duomo. Quindi il titolo "Pilerio" non sarebbe derivato dal gesto dell'appoggiarlo sul pilastro o colonna del Duomo.

A tal punto, è opportuno far rilevare, gli storici, i quali si sono occupati della vicenda, si siano, ovviamente, limitati a riferire soltanto i fatti e le circostanze concomitanti e susseguenti il prodigioso evento del 1576 e null'altro. Difatti nessuno di essi, sembra, abbia fatto riferimento alcuno all'origine, valore artistico e vetustà del Dipinto e del Titolo; cose queste peraltro rimaste inspiegabilmente nell'ombra e nel silenzio secolare, fin quasi ai nostri giorni. Devesi alla fervida inventiva e genialità pastorale dell'illustre e dinamico Presule Enea Selis (1971-1979) l'iniziativa, certamente provvidenziale, di far curare dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici della Calabria, il restauro dell'**Icona bizantina della Madonna del Pilerio**, ritenuta comunemente «un dipinto su tavola e copia, per giunta rimaneggiata, di un'immagine della Madonna, di non rilevante valore artistico». Il restauro era stato richiesto in vista ed in ordine alla ricorrenza del IV Centenario del

miracolo (1576-1976), che il Presule mons. Selis intendeva commemorare con particolari festeggiamenti, secondo un suo geniale stile, così come aveva già fatto nella ricorrenza del 750° anniversario della Consacrazione del Duomo (1222-1972), all'inizio del suo governo episcopale. Tutti quelli, che ebbero la ventura di presenziarli, ricorderanno certo come, per l'intervento della Radiotelevisione, ne fu ripresa e diffusa in diretta sulla rete nazionale in tutta Italia la solenne cerimonia e la visione delle strutture interne del nostro Duomo. Per quanto poi si riferisce al restauro del dipinto fu la felice occasione della sorprendente scoperta e ricognizione. La sacra Icona risultata essere «un dipinto originale di pregevole artistica fattura del secolo magistralmente riportato al suo primitivo splendore bizantino»⁽⁷⁾. Di ciò evidentemente con il trascorrere degli anni e per averla del tutto alterata, per il vezzo o mania, talora ricorrente, di abbellire opere d'arte, se n'era perduta la memoria. A tal punto riesce più agevole risalire all'origine del sacro dipinto e del titolo, rimando indietro nel tempo e nel contesto storico onde poterne determinare l'epoca e la primitiva collocazione. Alcuni studiosi oggi sostengono con argomentazioni valide che si tratta di "antica icona bizantina su legno" posta al di fuori del nostro Duomo, probabilmente presso una delle porte della città, a custodia e difesa di essa. Citiamo perciò uno scritto di Elio Vivacqua⁽⁸⁾, il quale fa anche riferimento ad un altro sullo stesso argomento del compianto prof. Serravalle: – «Che l'Immagine della Madonna del Pilerio, venerata nella Cattedrale di Cosenza, sia di molto anteriore alla dominazione spagnola tra noi, con la pace di Cateau Cambrèsis, è un fatto ammesso da tutti».

Dunque Madonna del Pilerio, che si vorrebbe far derivare da "Pilar" = pilastro o colonna, non sembra verosimile. Insieme al Serravalle, scrive testualmente il Vivacqua "noi crediamo invece che il titolo e la devozione alla Madonna del Pilerio siano molto più antichi e quindi preesistenti alla peste del

1576”.

Ecco da che cosa lo si deduce:

1. Dobbiamo ricordare che Cosenza, fin dal sec. IV, faceva parte dell'Eparchia greca della Calabria, quale suffraganea di Reggio. Inoltre è impossibile che essa non abbia sentito l'influsso della vicina Rossano, capitale bizantina nei sec. X e XI.
2. Nella liturgia bizantina la devozione alla Madonna ha un ruolo preponderante, ecco perché in quel periodo si sollevano porre immagini della Vergine nei punti strategici, come a difesa del ponte levatoio oppure alle porte della città.
3. Nel contesto della religiosità greca o bizantina il titolo "Pilerio" non può dunque avere che una etimologia greca. E'infatti in greco "pule" significa porta e "puleròs" guardiano, custode della porta. Porre la Madonna a custodia della porta voleva dire riporre in Lei la fiducia di essere scampati da qualsiasi pericolo e quindi mettere la città sotto la sua materna protezione.

A riprova c'è un esempio illuminante a Rossano, dove una vetusta chiesina, che trovasi davanti ad una delle antiche porte della città, è dedicata alla Madonna del Pilerio».

Note

(¹) Andreotti D., *Storia dei Cosentini*, vol. II, cap.10 & 3. • Botta C., *Storia d'Italia*, anno 1763, Pagnoni, Milano.

(2) N. B. È un dipinto su tavola, originale del secolo XII-XIII, esposto in un sito remoto del nostro Duomo o piuttosto all'esterno di esso o addirittura in una nicchia, presso una delle porte della città.

(³)Andreotti D., op.cit., Vol. II p.329. *Litta*, Famiglie

celebri d'Italia, Milano, 1819-1880.

P. Russo F, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza*, Rinascita Artistica Editrice, Napoli, 1958.

(⁴)Botta C., op.cit

(⁵) Andreotti D., op. cit.

(⁶) Archivio Notarile Statale, Cosenza, – Atti Notaro G. Mangerio, 1602.

(7) Relazione sul restauro del Quadro a cura della Sovrintendenza ai Beni culturali della Calabria. 1976.

(8) Vivacqua E., *Le origini del culto della Madonna del Pilerio*, Periodico "L'Unione" 31-3-1981, Cosenza.

LETTURA DELL'ICONA

Tratto da un articolo di Antonio Marchianò



L'icona misura 95 x 65 cm ed è stata eseguita in ambito mediterraneo occidentale; grazie alle sue caratteristiche iconografiche è definita "bizantina". La tavola su cui è rappresentata la Vergine che allatta il Bambino ha subito nel tempo vari rimaneggiamenti, ma anche danneggiamenti, fino ad essere stata completamente ridipinta. Solo con i restauri voluti dall'arcivescovo Mons. Enea Selis nel 1976-77 ed eseguiti presso la Sovrintendenza per i Beni culturali è stata ripristinata la bellezza originale, che ha permesso una lettura approfondita della immagine dipinta sul legno. L'icona infatti fino ad allora era considerata di scarso valore artistico, e solo una mera riproduzione di una più antica icona medievale. Secondo la Di Dario Guida, l'icona sembra essere stata eseguita durante l'ultimo scorcio della dominazione Sveva. Risulta come uno dei prodotti artistici più

rilevanti di un vasto movimento artistico e culturale che subì sia gli influssi del "bizantinismo aulico delle opere messinesi del XIII secolo, sia le affinità delle ricerche plastiche perseguite dai maestri toscani pre-cimabueschi "L'icona si inserisce, inoltre, in una linea che unisce, dal punto di vista artistico, Monreale, Messina e la Campania.

Partendo dalla figura della Vergine rappresentata possiamo affermare, confortati da autorevoli studi, che l'immagine è la sintesi tra una Galaktotrophousa (Colei che dona il latte) e la Kikkotissa (Vergine dal rosso manto). I due particolari pittorici relativi all'allattamento del Divin Bambino e del Maforiuòn (manto rosso) emergono nella loro immediatezza appena ci si accosta all'icona.

L'icona è avvolta da una luce tutta particolare che emerge dallo sfondo oro che simboleggia la gloria di Dio che tutto abbraccia. La grazia trasfigura la creatura nella quale "abita l'Altissimo". Tutte le icone, ma particolarmente quelle della Madre di Dio, sono accompagnate dall'oro che indica il progetto e l'iniziativa di Dio, la gloria scende e prende possesso della tenda. Anche il rosso del velo che scende dal capo e il porpora dell'abito di cui Maria è rivestita sono simboli della divinità che "avvolge" la giovane di Nazareth e ne coinvolge mente e cuore. Il colore porpora dell'abito richiama anche la dimensione sacerdotale e regale ma soprattutto la "potenza dell'Altissimo" di cui l'Angelo annunziante le parla quando le propone il grande progetto della salvezza e della maternità. Il velo rosso che scende sulla spalla vuole significare che la Vergine Maria è stata "avvolta" dall'alto e ricoperta dalla grazia. Il marrone della veste della Vergine è richiamo della sua umanità, mentre l'altra parte di manto di colore blu che avvolge la donna, ed avvolge anche gli abiti, indica il privilegiato rapporto con Dio di questa creatura. Base di ogni colore è il bianco che in tutta la tavola esprime la purezza, l'immacolato concepimento della Vergine. Esso si intravede sulla fronte, nella manica

del braccio sinistro ed è l'abito che ella indossa sotto tutti gli altri. Le tre stelle, secondo l'iconografia classica bizantina, sono collocate una sulla fronte e due ai lati sulle spalle. Esse indicano che Maria è inabitata dalla Trinità ma anche la sua Verginità prima, durante e dopo il parto. I medaglioni dorati intorno al capo della Vergine sono undici. Rappresentano la Chiesa Apostolica senza l'apostolo Giuda che aveva tradito il Signore. Questo particolare stellario indica Maria presente nel Cenacolo di Gerusalemme, accanto agli Apostoli, proprio nei giorni e nelle ore della Pasqua fino alla Pentecoste. Le scritte in latino (MR e DOMINI) collocate rispettivamente a sinistra e a destra dell'immagine come prescritto dal Concilio di Nicea (787d.C) indicano la maternità divina di Maria. L'aureola sul capo del Divino Bambino contrassegnato dalla croce è un chiaro richiamo alla Passione di Cristo e al suo regnare glorioso. Il mistero dell'Incarnazione infatti è strettamente collegato con quello della Redenzione. Un ultimo segno che appare sulla tavola è la macchia scura sul volto della Vergine. È il segno della peste di cui Maria si è caricata per liberare miracolosamente la città di Cosenza afflitta dal terribile morbo e di cui storia e devozione popolare sono ancora testimoni. La Vergine Maria regge il Bambino tra le braccia e Gesù è seduto delicatamente sulla mano destra; essa diventa per lui quasi un trono da cui regna. Un drappo rosso posto tra le mani della Madonna richiama la sua signoria, la sua potestà regale e sacerdotale, la sua divinità. Non è escluso anche il richiamo alla Passione. Gesù che prende il latte dalla mammella diventa un particolare iconografico molto evidente: c'è una stretta tensione tra Cristo che è capo della Chiesa e il suo corpo mistico, di cui Maria ne è icona perfetta. Alcuni studiosi vedono proprio nella posizione del collo piegata verso il Bambino questa strettissima dipendenza e questo stretto rapporto tra Gesù e Maria, tra Cristo e la Chiesa. L'iconografia del seno si chiarisce ancora di più se la Vergine è colta nella dimensione di nutrice dei figli (Coei che nutre, imbandisce il banchetto, la mensa) fino a

diventare, come la invoca la Chiesa ortodossa, Trapeza, evidente richiamo alla mensa eucaristica. Il Bambino è rappresentato con due addomi, strettamente legati da una fascia rossa intrecciata, ad indicare che le due nature umana e divina che sono unite in Cristo. Nella piccola fascia rossa intrecciata alcuni hanno intravisto anche un prolungamento del cordone ombelicale che unisce il figlio (divino) alla Vergine (madre) per esprimere visivamente il titolo di Madre di Dio (Theotòkos) inciso sulla tavola. Copre il Bambino un trasparente velo bianco che ricorda la divina purezza di Cristo agnello senza macchia che toglie i peccati del mondo e riscatta con l'effusione del suo sangue l'intera umanità dalla schiavitù, dai peccati e dalla morte. La Vergine come in ogni antica icona indica con la mano sinistra il figlio, si fa Odigitria (indica la Via) per tutti coloro che guardano la sua immagine e che potrebbero cadere nella tentazione di fermare lo sguardo su di lei. Le dita delle mani indicano anche alcune verità di fede: le tre dita della mano destra richiamano il mistero trinitario e ancora il parto verginale di Maria toccata dal mistero dell'Incarnazione; le due dita della mano sinistra invece indicano la doppia natura umana e divina di Cristo.

Bibliografia

Di Dario Guida M. Pia, Itinerario dell'arte dai Bizantini agli Svevi, in "Itinerari per la Calabria", ed. l'Espresso, Roma, 1983, p.157.

Di Dario Guida M. P., Cultura artistica della Calabria medievale, di Mauro Edizioni, 1978.

Frangipane A., Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II - Calabria, Roma 1933, p. 121.

Leone G., Icone della "Theotokos" in Calabria, Ed. Vivarium 1990

Leone G., Icone della "Teotokos" in Calabria, in "Concilio Niceno II e l'iconografia mariana in Calabria", atti del convegno, Cz, 1987, a cura di Squillace M., Edizioni

Vivarium, Catanzaro, 1990, pp.119 e ss.

Napolillo V., Storia e fede a Cosenza, la Madonna del Pilerio, Edizioni Santelli, Cosenza, 2002, p.13.

Tuoto G., La Madonna del Pilerio, Leggenda, Cosenza 2001, p. 32.

Vitari S., Il Duomo di Cosenza, in Bilotto L., Il Duomo di Cosenza, Effesette, Cosenza, 1989, p.101.